

**LA BREZZA LEGGERA DI NAPOLI  
IL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO A POSILLIPO**

LA TEOLOGIA DEL DIALOGO E DELL'ACCOGLIENZA  
NEL CONTESTO DEL MEDITERRANEO

Invitato da Padre Pino Di Luccio, decano della sezione S. Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, il 21 giugno scorso papa Francesco ha pronunciato il discorso conclusivo del convegno su «La teologia dopo *Veritatis Gaudium* nel contesto del Mediterraneo». Va quindi precisato che *Veritatis Gaudium* è la costituzione apostolica del 2017 che organizza gli studi nelle Facoltà e nelle Università cattoliche del mondo e che il discorso del papa ha sviluppato i motivi introduttivi del documento ufficiale pontificio volando alto e dispiegando al massimo le potenzialità rinchiuse nel prologo della costituzione che poi, ad esempio, nel suo corpo, invita a sviluppare lo studio delle scienze sociali, ma finalmente concentra le sue disposizioni sul «trivio» tradizionale: teologia, diritto canonico e filosofia (raccomandando come indispensabile lo studio del pensiero di Tommaso).

Il discorso di Napoli è dunque venuto come il soffio leggero dello Spirito a rinfrescare un'atmosfera afosa, resa pesante da ripetuti attacchi portati pure da alti prelati come i cardinali Brandmüller e Gerhard Müller, che in nome di una perenta teologia deduttivistica, strizzando l'occhio al tradizionalismo cattolico di lefebvrina memoria, arrivando sino a mettere in discussione l'ortodossia delle decisioni e delle

posizioni dell'attuale pontefice (una bella risposta a tali attacchi è stata data dal teologo Giuseppe Ruggieri a p. 28 di *la Repubblica* dell'11 maggio scorso con un articolo intitolato «Chi chiama eretico il papa»). Il convegno a conclusione del quale il papa ha formulato il suo discorso si è offerto così come un *kairós* perché Francesco potesse indicare il senso della teologia oggi, un senso, appunto come indicato nell'intitolazione del convegno, immediatamente definito dalla sua condizionatezza storico-geografica, a partire – nella circostanza – da quel luogo fondamentale per la storia, non solo del cristianesimo, che è lo spazio mediterraneo.

Nell'accingersi a provare a fare eco ad alcuni motivi di fondo del discorso del papa e senza neppure voler rinunciare a indicare qualche piccola nota che a chi scrive appare al di sotto della bella sinfonia ascoltata sulla terrazza di villa San Luigi a Posillipo, si rinvia il lettore al testo ufficiale dell'intervento, pubblicato nella sezione «discorsi» del sito online della Santa Sede e alla sua riproduzione in video (<https://www.youtube.com/watch?v=qkSXoZziTyg>) preceduta pure da quella delle belle relazioni tenute dai professori Tanzarella e Carfora, storici della Facoltà Teologica di Napoli. Il confronto fra il testo del discorso e la sua riproduzione in video permette anche di distinguere le aggiunte formulate a braccio da Francesco, con quell'oralità pregnante di significato che caratterizza l'esercizio del suo magistero, aggiunte tutte peraltro integralmente riprodotte nel testo pubblicato sul sito online della Santa Sede.

Prima quindi di passare ad un'analisi del discorso di Francesco, va sottolineata la chiarezza delle parole del papa, in quanto sovente i suoi critici rimproverano una presunta oscurità alle sue prese di posizione e da cui pure l'intento qui perseguito di lasciar spazio alle citazioni del testo originale, limitando il ricorso alla parafrasi.

Osservando preliminarmente come il Mediterraneo sia

«da sempre luogo di transiti, di scambi, e talvolta anche di conflitti», un luogo che «oggi ci pone una serie di questioni, spesso drammatiche», il papa ha formulato l'intento di voler «promuovere processi di liberazione, di pace, di fratellanza e di giustizia» nel Mediterraneo e, più precisamente, di «avviare processi» senza «occupare spazi» e di auspicare quindi, in primo luogo, lo sviluppo di una «teologia dell'accoglienza e del dialogo», da intrattenersi «con le istituzioni sociali e civili, con i centri universitari e di ricerca, con i *leader* religiosi e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per la costruzione nella pace di una società inclusiva e fraterna e anche per la custodia del creato».

Alla base di questa teologia non autoreferenziale, ma dialogica, il papa ha naturalmente posto il «*Kerygma*», l'annuncio cristico della salvezza, proprio di una Chiesa protesa a evangelizzare, ma, ha tenuto a precisare, per professare «non l'apologetica, non i manuali», perché evangelizzazione «non vuol dire proselitismo». La teologia dialogante è stata quindi configurata da Bergoglio come «discernimento» dell'«attualità del *kerygma*» nell'esperienza d'amore che la Parola ispira all'incontro con gli altri. È un discernimento che esso stesso «è una grazia – un dono», che integra «il criterio vivo della Pasqua di Gesù con il movimento dell'analogia, che legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici». È una prospettiva, dunque, che riattiva la teologia roncalliana della storia come lettura dei «segni dei tempi», che permette di «discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell'anti-Regno che sfigurano l'anima e la storia umana», a cui è utile il ricorso alle scienze umane e a cui non «bastano le sagge norme della Chiesa».

I teologi, nella prospettiva di Francesco (a cui non sembra estranea la lezione del confratello gesuita Michel de Certeau), appaiono quindi come «etnologi spirituali», capaci di «dialogare in profondità» con persone e popoli e, «se possi-

bile, [di] contribuire al loro sviluppo con l'annuncio del Vangelo del Regno di Dio, il cui frutto è la maturazione di una fraternità sempre più dilatata ed inclusiva». Francesco ha insistito quindi sulle modalità del dialogo, da condurre sulla scorta delle indicazioni della Regola redatta dal santo d'Assisi al rientro dal suo viaggio in Oriente, riconosciuta solo ufficiosamente dalle autorità romane dell'epoca: vivendo da cristiani «che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani», predicando il Vangelo, come disse san Francesco in un'altra occasione, «se fosse necessario, anche con le parole». La teologia proposta dal papa è quindi in prima istanza una teologia pratica, come pratica del Vangelo, di vita pacificata con gli altri e con il creato, «senza spirito di conquista, senza volontà di proselitismo», per cui la nonviolenza «è orizzonte e sapere sul mondo» ed «elemento costitutivo» della teologia stessa. Qui, oltre a richiamare gli scritti dei non cattolici Luther King e Lanza del Vasto e la memoria di Giustino Russolillo e del parroco ammazzato dalla camorra don Peppino Diana, quali esempio di teologare dialogico testimoniato fino al sacrificio della vita, il papa ha evocato Charles de Foucauld, i monaci di Tibhirine e il vescovo di Orano Pierre Claverie tutti assassinati in Algeria.

Bergoglio ha quindi messo in guardia dalla «sindrome di Babele», per cui non c'è reale ascolto dell'altro nella presunzione di conoscere già ciò che l'altro ha da dire e ha quindi invitato a sviluppare lo studio dell'Ebraismo dell'Islam, dando congedo all'idea che il cattolicesimo abbia sempre ragione e, in particolare, invitando al dialogo con i «musulmani per costruire il futuro delle nostre società e delle nostre città», considerandoli «*partner* per costruire una convivenza pacifica, anche quando si verificano episodi sconvolgenti ad opera di gruppi fanatici nemici del dialogo». Esempi di dialogo fecondo sono poi stati indicati da Fran-

cesco, in primo luogo (e qui certamente riecheggano i motivi dell'ermeneutica gadameriana), nella pratica di lettura del testo come dialogo con il mondo di cui esso è espressione, ricordando come i testi stessi delle grandi tradizioni monoteiste siano stati il prodotto di una sorta simile di dialogo e, in secondo luogo, nell'ermeneutica di uno spazio-tempo particolare, come il Mediterraneo all'inizio del terzo millennio, «uno spazio – quest'ultimo, ha osservato Francesco – in cui l'assenza di pace ha prodotto molteplici squilibri regionali, mondiali, e la cui pacificazione, attraverso la pratica del dialogo, potrebbe invece contribuire grandemente ad avviare processi di riconciliazione e di pace» e papa Bergoglio non ha mancato d'evocare l'ispirazione che si potrebbe trarre in tal senso meditando l'azione di Giorgio La Pira. Quindi, il papa ha insistito sul Mediterraneo come «mare del meticcio» e sulla necessità che si sviluppino «narrazioni rinnovate e condivise che – a partire dall'ascolto delle radici e del presente – parlino al cuore delle persone, narrazioni in cui sia possibile riconoscersi in maniera costruttiva, pacifica e generatrice di speranza». Con una formula che mostra efficacemente quanto il dialogo con l'alterità sia coesistente all'approfondimento teologico, il papa ha affermato che «l'approfondimento del *kerygma* si fa con l'esperienza del dialogo che nasce dall'ascolto e che genera comunione. Gesù stesso ha annunciato il regno di Dio dialogando con ogni tipo e categoria di persone del Giudaismo del suo tempo: con gli scribi, i farisei, i dottori della legge, i pubblicani, i dotti, i semplici, i peccatori».

Quindi, oltre a insistere sulla necessità che al lavoro teologico siano chiamati tutti, i giovani, portatori di novità stimolanti, i laici e le donne, Francesco ha sostenuto quanto la «compassione» intesa come capacità di comunione in particolare con gli ultimi e i sofferenti sia una qualità essenziale per la teologia e in tal senso, ha precisato, «la teologia si può fare soltanto in ginocchio», non quindi in ginocchio

davanti a un'autorità mondana, magari alla stessa autorità ecclesiastica, ma in ginocchio di fronte al Cristo sofferente delle periferie del mondo, altrimenti si rischia di fare «una teologia di laboratorio, la teologia pura e «distillata», distillata come l'acqua, l'acqua distillata, che non sa di niente». Pertanto, il papa ha tenuto a condannare «tutti gli atteggiamenti aggressivi e guerreschi che hanno segnato il modo di abitare lo spazio mediterraneo di popoli che si dicevano cristiani» e, in particolare, «le prassi coloniali che tanto hanno plasmato l'immaginario e le politiche [...], le giustificazioni di ogni genere di guerre, [...] tutte le persecuzioni compiute in nome di una religione o di una pretesa purezza razziale o dottrinale. Queste persecuzioni – ha ammesso Francesco – anche noi le abbiamo fatte».

Evidentemente, la pratica della teologia proposta da Francesco si fa anche in riferimento alla «tradizione vivente giunta fino a noi», ma il papa ha sottolineato il carattere di novità che accompagna sempre lo sviluppo della tradizione, perché «la tradizione è la garanzia del futuro, non la custode delle ceneri».

Bergoglio ha quindi insistito sulla teologia come pratica solidale con «i naufraghi della storia» (di cui Paolo di Tarso a Malta è stato da lui indicato come figura paradigmatica), che aiuta «la Chiesa e la società civile a riprendere la strada in compagnia di tanti naufraghi, incoraggiando le popolazioni del Mediterraneo a rifiutare ogni tentazione di riconquista e di chiusura identitaria», entrambe frutto della paura. Senza tralasciare d'affermare il contributo che può venire dalla ripresa delle architetture di pensiero e delle «grandi sintesi teologiche del passato», il papa ha messo in guardia dalla tentazione di volerle applicarle «meccanicamente alle questioni attuali», quando invece si tratta di «farne tesoro per cercare nuove vie», in modo che si realizzi una «Pentecoste teologica», che permetta alle donne e agli uomini del nostro tempo di ascoltare «nella propria lingua»

una riflessione cristiana che risponda alla loro ricerca di senso e di vita piena». Qui l'accento ecumenico del discorso di Bergoglio ha toccato il suo apice. Quindi, il papa ha insistito sul fatto che «fare teologia è un atto di misericordia» e che, come ha rappresentato Caravaggio nel suo capolavoro conservato a Napoli e come ha testimoniato Giuseppe Moscati, «la misericordia non è solo un atteggiamento pastorale, ma è la sostanza stessa del Vangelo di Gesù». La teologia pratica che alla luce del Vangelo e della tradizione legge i segni del mondo e degli uomini, entra in dialogo con i diversi, per farsi prossima agli ultimi, non è quindi semplicemente una teologia pastorale, ma rinnovata piena testimonianza dell'annuncio kerigmatico. Quindi Bergoglio ha sostenuto che «è necessaria una seria *assunzione della storia* in seno alla teologia»: è l'idea maturata nell'«officina bolognese» di Dossetti, coltivata poi attraverso gli anni da Alberigo e dai suoi allievi e successori. Qui però l'argomentazione sviluppata dal papa appare debole, perché sembra che dallo studio della storia secondo Bergoglio debba finalmente derivare l'adesione di fede, in contraddizione con l'asserito rifiuto del modello teologico apologetico e dell'evangelizzazione ridotta a mero proselitismo. Invece Bergoglio ha a chiare lettere invocato la «libertà teologica» di discussione fra teologi, definendola finalmente «*parresia*», come «capacità di essere al limite» e di sopportare la contraddizione, con la premura, però, di non scandalizzare il popolo proponendogli come dottrina quella che è invece solo una tesi disputata e, va sottolineato, durante questo pontificato, offrendo effettivo spazio alla *parresia*, non è stata pronunciata alcuna condanna d'opere d'ingegno, ancora frequenti sino al precedente pontificato.

In conclusione, il papa ha insistito nell'indicare il Mediterraneo come «matrice storica, geografica e culturale dell'accoglienza kerygmatica praticata con il dialogo e con la

misericordia», di cui Napoli e la sua Facoltà Teologica offrono un esempio.

In un tempo in cui le chiusure non solo identitarie, ma anche politiche e geografiche vengono sbandierate dai potenti del mondo, che minacciano la costruzione di nuovi muri e sono capaci di lucrare profitti elettorali sulla pelle di miriadi di sfortunati che dalla sponda africana guardano con speranza all'Italia, pretendendo magari di potersi arrogare il titolo di cristiani solo perché agitano nelle piazze simboli sacri, le parole del papa a Napoli sono venute davvero come una brezza rassereneante. Quanto più, poi, il discorso del papa suona caro alle nostre orecchie perché la sua teologia dell'accoglienza basata sul dialogo, su un franco dialogare, ci richiama la filosofia dell'ospitalità linguistica a cui è approdato nel suo itinerario intellettuale un membro del comitato di redazione de *il tetto* e un maestro per chi scrive, da poco scomparso, Domenico Jervolino. E non a caso, del resto, nell'ambito delle attività preparatorie alla visita del papa a Napoli, la Pontificia Facoltà Teologica insieme al professor Rocco Pititto, ha organizzato un convegno sul pensiero di Jervolino come filosofia per il Mediterraneo, di cui si attende la pubblicazione degli atti.

Non è ancora possibile valutare a pieno quale sarà la portata riformatrice del pontificato in corso, ma certamente si dovranno riconoscere il coraggio di papa Francesco e il suo impegno personale.

La brezza di Napoli è una brezza leggera, come fragile è la stessa azione di un pontefice, ma se altri, nella Chiesa e fuori di essa vi faranno eco e se ne lasceranno animare, tanto più si potrà sperare che accoglienza e dialogo saranno premesse per la pace, il più prezioso dei doni che viene dall'alto.

*Giacomo Losito*